

L'INTERVISTA

## Vincenzo Visco

ministro delle Finanze

## «Niente paura, non è recessione»

■ C'è una parola che se la pronuncia suscita subito un vespaio di polemiche: recessione. Negli ultimi quindici giorni i ministri economici del governo a cominciare dal superministro (Tesoro più Bilancio) Ciampi si sono sgoati ripetendo fino all'ossessione: non è vero, l'Italia non sta marciando a passi veloci verso la recessione. Anzi, secondo l'economista sindaco Giacomo Vacaggio il peggio è alle spalle. Tutt'al più si deve parlare - dice Ciampi - di «difficoltà», di un rallentamento della crescita. E annuncia una ripresa nella seconda metà dell'anno o, meglio sarebbe dire negli ultimi quattro mesi visto che siamo a metà agosto e di novità finora neppure l'ombra. Il ministro del lavoro Treu annuncia che l'industria ha smesso di espellere manodopera e invita ad aspettare gli effetti degli investimenti in grandi opere a cominciare dalla Variante di Valico e dalla Salerno-Reggio Calabria. I conti pubblici si stanno riaggiustando e Prodi può cominciare tra qualche settimana il negoziato politico con i partner europei sul rientro della lira nello SME. I tempi e, soprattutto, il lungo periodo di stabilità del cambio lo consentono. Il problema è che si vanno a vedere i dati e si scopre che nei primi sei mesi dell'anno la produzione industriale è calata dello 0,7%, l'immensa area delle piccole e medie imprese che costituiscono il nocciolo duro dell'economia esportatrice nazionale denuncia il calo degli ordini, i consumatori continuano lo sciopero del portafoglio. Commentatori economici, Confindustria, osservatori sindacali, singoli economisti continuano però a temere che l'Italia si troverà all'inizio dell'autunno se non proprio in recessione almeno nel mezzo di un ciclo economico né carne né pesce con imprenditori e famiglie che si continueranno a comportarsi come se nella recessione si trovasse sul serio. Ecco l'opinione di Vincenzo Visco, ministro delle Finanze, l'uomo che entro il mese dovrà dire come riuscirà a rastrellare 9.500 miliardi di entrate per la finanziaria '97 (e non 11.000) con il rischio che la crescita economica non decolli. Oltretutto lasciando invariata la pressione fiscale. «Questo impegno del governo Prodi sarà rispettato, parola di ministro».

**Allora, l'Italia rischia davvero di trovarsi in una recessione oppure è il solito catastrofismo nazionale?**

Bisogna chiamare le cose con il loro nome: i consumi delle famiglie non sono piatti, crescono poco, ma non siamo a livello zero. Questo fa o no la differenza? Ancora: in molte zone del paese l'anno scorso è stato da boom e oggi le esportazioni nonostante l'apprezzamento del cambio si sono ridotte ma non al punto da non tenere più. Una cosa è chiara: sul ritmo di crescita pesa essenzialmente un fattore di insicurezza delle famiglie e delle imprese che stanno passando da un mondo in cui l'inflazione cresceva a un mondo senza inflazione: ecco perché si modificano le aspettative di rendimento degli investimenti finanziari, c'è più prudenza. Penso che sia giusto definire la situazione italiana in assestamento con almeno tre punti fermi: 1) se l'inflazione si riduce ciò significa che i redditi reali delle famiglie aumentano, dunque aumentano i margini per la ripresa dei consumi; 2) se si riuscirà a rilanciare gli investimenti anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei disponibili, ci saranno effetti rapidi sull'occupazione e, quindi, anche sui consumi senza effetti negativi sul bilancio pubblico e sulle importazioni; 3) prosegue il risanamento dei conti pubblici in una misura compatibile con il ciclo economico, senza strappi che potrebbero essere un boom-rang per la crescita economica. Infine, bisogna aggiungere che il tasso di crescita di un paese non dipende che in minima parte dalla politica economica nazionale. Se tutta Europa restringe contemporaneamente la cinghia e prolunga



L'interno della Zanussi di Susegana

Gabriella Mercadini

Italia verso la recessione? Opinioni discordi e messaggi rassicuranti: la cosa certa è che i consumatori proseguono lo sciopero del portafoglio. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco: «L'economia non è piatta e ci sono le condizioni per uno scatto della crescita». Fine di un'era: le politiche economiche nazionali hanno effetti limitati. Lo scoglio della finanziaria 1997: «Resterà invariata la pressione fiscale». Un'imposta regionale sul reddito?

## ANTONIO POLLIO SALIMBENI

l'austerità, restano solo gli Usa e il Giappone per esportare. Non illudiamoci di avere un grado di libertà a livello di singolo paese.

**Siamo ancora nel campo delle ipotesi, la scommessa è tutta da giocare. L'Italia, come la Francia e la Germania, subisce le conseguenze delle politiche di austerità condotte in nome di Maastricht. I conti pubblici si aggiustano, l'inflazione è ai minimi storici, ma la ripresa non scatta. Dove sta l'errore?**

Ci sono tutte le premesse affinché il meccanismo si metta in moto: l'economia americana tira, tirano le economie asiatiche e per la Germania ciò significa maggiori esportazioni. Storicamente è attraverso le esportazioni che il modello tedesco è stato in grado di rigenerarsi, di espandersi. Naturalmente, sarebbe meglio se la Germania perlo meno allentasse un po' la stretta sui tassi di interesse altrimenti tutto risulterà più difficile a noi e agli stessi tedeschi. La nostra previsione, in linea con le previsioni internazionali più accreditate, è che tutto questo dovrebbe averarsi nei prossimi mesi. Vedremo quanto questo scatto sarà forte e quanto durerà. Sull'Italia influiranno dunque due spinte: una interna dei consumi e una esterna che sarà rafforzata dai vantaggi ottenuti dall'ingresso nell'unione monetaria. Tanto per dare un'idea di quello che significa star fuori dall'Europa, ricordo che la politica neoisolazionista del governo Berlusconi ebbe come effetto la sfiducia dei mercati finanziari sui titoli italiani e sulla lira, è costata al contribuente qualcosa come 50-60mila miliardi di lire.

**Maastricht come opportunità e non come tagliola alla crescita?**

L'unione monetaria è un passaggio obbligato. La



nostra scommessa è chiara: riduzione dell'inflazione a livelli tedeschi, rientro della lira nello SME e ulteriore calo dei tassi di interesse. A quel punto potrà essere alleviata la politica di bilancio. E poi Maastricht non è impossibile procedere più velocemente verso l'unione monetaria se tutto andrà per il verso giusto. I vantaggi sono evidenti: l'ingresso in Europa ci porterebbe ad avere tassi tedeschi cioè tre punti più bassi dei nostri con ovvii effetti positivi. Il rientro della lira nello SME viene subito dopo una finanziaria equilibrata che possa avere il consenso parlamentare sufficiente e sia credibile sia all'interno che all'estero. Non ci sono scorciatoie. Il problema è che oggi in quasi tutta Europa ci si trova in difficoltà a causa della fase di crescita lenta delle economie. È questo a rendere difficile il rispetto dei parametri economici stabiliti a Maastricht nei tempi previsti. Da un certo punto di vista, l'Italia si trova in condizioni migliori di altri paesi: se riusciamo a mantenere il surplus sull'avanzo primario (saldo tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito - ndr) quanto a conti eco-

nomici reali siamo perfettamente in regola eccetto la differenza del livello dei tassi di interesse.

**Ciò dovrebbe rendere più favorevole all'Italia il negoziato per il rientro della lira nello SME. Però si racconta che la Francia non voglia nemmeno sedersi al tavolo delle trattative se non si parte da un cambio lira/marco inferiore a quota 900.**

Questo si vedrà. E poi, se la lira si svalutasse non sarebbe peggio per i francesi e per gli altri paesi? Vorrei dire una cosa sulla bontà delle previsioni: la dinamica attuale delle economie e la forte integrazione mondiale rendono impossibile sapere in anticipo ciò che accadrà, la situazione cambia continuamente. Ciò che non è accettabile è che in Italia si polemizzi con le scelte del governo perché non sono sufficientemente rigide e tali da consentire un ingresso in Europa dal '99 e contemporaneamente si chiedano politiche espansive per lo sviluppo. Per favore, un po' di coerenza. Nella situazione italiana, uno strappo per porsi oggi l'obiettivo di raggiungere il famoso 3% nel rapporto deficit pubblico/prodotto lordo equivarrebbe a scommettere su un miracolo preparandosi ad un suicidio economico.

**Tra due settimane parte il conto alla rovescia per la finanziaria '97, 32.400 miliardi da rastrellare. Si preparano delle sorprese: aumento della benzina verde, un incremento dell'Irpef attraverso un'addizionale regionale, fiscalizzazione dei contributi sanitari...**

Sciocchezze, non c'è un progetto definito. Stiamo ragionando su una serie di ipotesi sotto il vincolo generale stabilito al momento della formazione del governo: nessun intervento tributario che abbia un impatto sull'inflazione. Quanto all'Irpef stiamo valutando l'ipotesi di dare alle regioni, oltre alla nuova imposta, anche una sola imposta sul reddito in modo che il gettito resti ai livelli attuali e in modo che i redditi delle famiglie rimangano sostanzialmente inalterati. Una delle ipotesi è quella di un'addizionale Irpef, vecchia idea contenuta nel libro bianco di Gallo e Fantozzi. Certo, andrà recuperata quella parte di gettito perduta dalla fiscalizzazione dei contributi sanitari senza che ci sia un aumento surrettizio del gettito. Se si faranno, cosa per ora del tutto ipotetica, interventi sull'Irpef saranno a favore delle famiglie. Quanto alle difficoltà della manovra '97, beh quella di luglio è stata una manovra...

DALLA PRIMA PAGINA

## Non lasciate sola Irene

prima che sia troppo tardi l'intervento del ministero dell'Interno e della magistratura contro le più che evidenti violazioni della legalità democratica ed istituzionale. Posizioni che, pur contenendo un indubbio grado di plausibilità, finiscono per annullarsi reciprocamente lasciando irrisolto il problema.

Il guaio è, perché di vero e proprio guaio si tratta, che con il «caso Bossi» dovremo ancora convivere a lungo. Avendo intercettato per primo i malumori e i furori di quella parte del Nord schierata contro l'asfissiante e iniquo centralismo e trasformandoli poi in una solida messe di consensi elettorali, il leader leghista deve, per mantenerla, spostare sempre in avanti gli obiettivi del dissenso con quanti rappresentano lo Stato nazionale. Per qualche anno l'estrema frontiera della contrapposizione fu costituita dal federalismo sia pure fumoso e dalle incerte definizioni, oscillanti tra cantoni svizzeri, laender tedeschi e macroregioni italiane. Ma i risultati del 21 aprile con l'inattesa vittoria dell'Ulivo e la forte affermazione in termini di voti del Polo ridussero vistosamente i margini d'azione della Lega. I solenni impegni del governo Prodi a procedere sulla strada del decentramento fiscale ed amministrativo, e i suoi primi concreti passi intesi a smantellare bolle e balzelli di un insensato burocratismo, hanno fatto comprendere a Bossi che sia pure gradualmente la sua riserva di caccia sarebbe stata invasa, vanificando le vecchie e fruttuose parole d'ordine sull'incapacità delle forze politiche, di destra o di sinistra che fossero a mettere mano ad una seria riforma di tipo federale.

Ecco quindi per il capo del Carroccio l'imprevedibile necessità di avviare un'altra stagione di lotta con traguardi più ambiziosi e consoni rispetto alla nuova situazione politica, riassumibili nella formula: «Non è più tempo di federalismo, è l'ora della secessione padana». Da questa trincea, probabilmente l'ultima a sua disposizione, Bossi non si muoverà più, ben conscio di giocare la sopravvivenza personale e del suo movimento. Una situazione disperata la sua ma che proprio per questo lo può spingere a ricercare lo scontro frontale.

Da quel buon tattico che ha dimostrato di essere in passato, egli sa comunque di avere ancora delle carte da giocare: sono quelle che, a questo punto, gli possono fornire solo i suoi avversari e la tutt'altro che florida situazione del paese. Se ne possono elencare alcune: 1) la persistente sottovalutazione del ruolo della Pivetti all'interno della Lega e della sua coraggiosa battaglia per far esplodere all'interno del movimento le pur evidenti contraddizioni, col rischio di lasciarla isolata, temendo chissà quali manovre «centriste»; 2) il permanere di un alto tasso di litigiosità all'interno dell'attuale maggioranza che impedisca al governo Prodi di procedere spedito sulla strada delle riforme annunciate; 3) l'accentuarsi delle divaricazioni politiche nello schieramento dell'Ulivo, con più personaggi che pur giurandogli fedeltà ogni giorno paiono lavorare per il suo superamento; 4) le tentazioni, tutt'altro che sopite, nel Polo di servirsi dell'armata bossiana per alimentare un clima di confusione e di allarmismo; 5) la inevitabile politica di rigore che il governo dovrà attuare con la prossima finanziaria, ancora bisognosa di robusti sacrifici da parte dei cittadini, e quindi dalle orecchie sensibili a controproposte demagogiche e velleitarie; 6) una negativa evoluzione della congiuntura che comporti uno sconvolgimento nei conti dello Stato e la nascita di acute tensioni sociali.

Nella sua ridotta padana, cui cercherà di dare nuova visibilità e contorni più precisi con l'adesione «popolare» del 15 settembre, Bossi attenderà i messaggi di sventura che gli potranno consentire di affermare che la sua proposta secessionista rimane l'unica valida e percorribile. Il destino del leader leghista non è dunque nelle mani dei carabinieri o dei magistrati ma di quanti vogliono cambiare radicalmente e in fretta il paese, di un governo forte e unito che sappia convincere ogni giorno gli italiani del Nord e del Sud che la sua politica è l'unica possibile per trarli in salvo dai molti pericoli che li minacciano.

[Gianni Rocca]

**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio d'Amministrazione:  
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola,  
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,  
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

## Il cognome della madre...

capaci di dare discendenza, o lavoro o di produrre beni utili alla famiglia, ma perché esse non avranno diritto alla perpetuazione del cognome paterno e quindi sono destinate a disperdersi, ad essere assorbite da altre famiglie, altri destini in cui dovranno, ob torto collo, riconoscersi. Un maschio porta in sé la responsabilità del cognome paterno, su di lui grava il segno della continuità culturale di una genia, di una casata.

Certo tutto questo, in una società basata sull'individuo come quella di oggi, è destinato a mutare. Il cognome del padre non porta più in sé la sacralità del potere. Ma il segno simbolico della nominazione rimane ancora intatto. È questo che suscita allarmi.

Come tutti gli atti simbolici, l'imposizione del cognome ha un valore mitico e potente nella storia di un popolo. Il cognome è, per una società linguisticamente organizzata, una «cosa vivente».

Il nome, come dicevano gli antichi egizi, «è pieno di significato», perché «scrivendo e pronunciando il nome di una persona la si fa vivere», perché «la conoscenza del nome fa presa sulla persona». La riconoscibilità del cognome infatti «interviene nei riti di riconciliazione, di maleficio, di annientamento, di presa di possesso».

Quando si dice che una famiglia è «estinta» significa che il nome, per discendenza paterna, ha smesso di agire nel complicato tessuto connettivo dei

rapporti culturali e sociali di una comunità. E una famiglia si estingue anche quando ci sono delle figlie femmine che continuano a vivere. Esse non sono considerate degne di portare su di sé i segni della riconoscibilità culturale di una dinastia.

Non conosco i termini della proposta di legge Pisapia. Ho letto che vuole essere un «riconoscimento, anche legislativo, del ruolo prioritario e privilegiato che ha la madre col figlio». In effetti è così. Solo che il dato naturale è stato sopraffatto, nella storia, dal bisogno tutto sociale di «possedere» visibilmente i figli. E questo lo si può considerare un furto fatto ai danni delle donne nei millenni per escluderle dal potere legittimo sulla discendenza. Sarebbe già molto se si accettasse la libera scelta del nome, da farsi da parte dei genitori quando un bambino nasce e poi da ribadire quando il figlio cresce e può decidere da solo.

[Dacia Maraini]

LA FRASE



Antonio Di Pietro e Umberto Bossi  
«E che che, perdincibacco, ogni limite... ha una pazienza»  
Totò